

B). — UNA MISSIONE ITALIANA SULLE COSTE DI COREA.

*Notizie estratte da un rapporto di S. A. R. IL DUCA DI GENOVA
comandante la « Vettor Pisani ».*

I.

Fino a pochi anni addietro, la Corea si è mantenuta in uno stato di perfetta segregazione. Benchè pagasse un tributo all'impero cinese e scambiasse qualche volta ambascerie solenni per mutamenti di sovrani o per semplice atto di cortesia con l'impero del Giappone, tuttavia nè i Cinesi, nè tampoco i Giapponesi potevano dimorare in Corea ed esercitarvi il commercio. Il paese, a somiglianza di quanto praticavasi in Cina e nel Giappone, venti anni or sono, era intieramente chiuso e non aveva alcun rapporto commerciale con altri Stati, sia limitrofi, sia lontani.

Una tale condizione di cose durò sino a pochi anni fa. Il Giappone, fatto accorto dalla esperienza dei vantaggi che procurano i commerci e gli scambi internazionali, e giovandosi d'altronde della superiorità incontestata che gli conferivano il suo naviglio corazzato ed un esercito disciplinato ed agguerrito alla foggia europea, riuscì, nel 1876, ad imporre al Re di Corea, senza peraltro aver avuto bisogno di ricorrere alla forza, un trattato, mediante il quale il Porto di Fusan veniva aperto ai suoi sudditi, alle identiche condizioni con cui il Porto di Jokohama è aperto agli Europei.

Da quell'anno ad oggi, una colonia di circa 2000 Giapponesi si è ivi stabilita e vi esercita il commercio. La corte di Corea però non vede di buon occhio uno stabilimento siffatto, temendo che per il continuato contatto dei Giapponesi possa succedere, a lungo andare, anche in Corea, un mutamento radicale nelle abitudini e nei costumi degli abitanti, similmente a quanto è avvenuto nel Giappone. Da ciò viene che le autorità coreane cerchino di suscitare frequenti difficoltà ed inciampi alle relazioni dei coloni giapponesi di Fusan col resto della penisola. Finiscono però generalmente col cedere alle loro pretese, quando sono sostenute dalle autorità diplomatiche e consolari del Giappone residenti sul territorio coreano. Così, il governo imperiale avendo più di recente reclamato l'apertura di un secondo porto, quello di Ghenza-kiu, tale domanda fu favorevolmente accolta, e molti Giapponesi corrono già a stabilirsi sul territorio ad essi concesso.

Le altre potenze estere non si erano mostrate finora molto desiderose di penetrare anch'esse in Corea. Se non che, recentemente, si ebbe da Washington la notizia che il governo degli Stati Uniti aveva concluso colla

Corea un trattato simile a quello stipulato col Giappone. La voce era esagerata, poichè essa dava per fatto ciò che era un semplice desiderio da parte del governo dell'Unione, ma non era del tutto infondata. Infatti si seppe poco tempo dopo, che la corvetta americana « Ticonderoga », a bordo della quale era imbarcato il Comodoro Scheffeld, approdava a Fusan e vi rimaneva due giorni. Il Comodoro era latore di una lettera del Presidente degli Stati Uniti pel Re di Corea; ma nonostante gli apparenti buoni uffici del console giapponese, egli non riuscì a farla pervenire al suo destino. Le autorità coreane si ostinarono a dichiarare che non avevano facoltà di riceverlo, nè era loro permesso di chiedere ordini ed istruzioni al governo centrale (1). La lettera venne dunque riniata dal governatore al Comodoro senza essere stata dissuggellata.

Era naturale, in tali circostanze, che l'Inghilterra facesse, da parte sua ed in vantaggio dei propri traffici nell'estremo Oriente, pratiche analoghe a quelle degli Stati Uniti. Infatti, l'ammiraglio inglese mandò esso pure un legno della sua squadra a Fusan per esplorarvi il terreno. Il comandante e gli ufficiali sbarcarono e visitarono ripetutamente lo stabilimento giapponese. Ma, sia che l'esempio degli Americani li distogliesse dall'andare incontro ad un insuccesso, che forse ravvisavano poco decoroso, sia che, avendo di nascosto scandagliato il terreno, lo avessero riconosciuto poco propizio per il momento, gli Inglesi non cercarono però di andar più oltre e dopo due giorni ripartirono.

Dal canto suo, la Francia aveva interessi di ordine morale e religioso da tutelare in Corea. Nei tempi decorsi, parecchi arditi missionari francesi erano penetrati nel reame, col proposito di propagarvi la fede cattolica. Ebbero a soffrirvi terribili persecuzioni, inauditi tormenti. Fra essi è da rammentare il venerando monsignor Ridet, che subì tre anni di carcere durissimo e innumerevoli torture, minacciato ad ogni istante di essere messo a morte, e che venne rilasciato or sono più di due anni, per i buoni uffici del governo cinese, richiesto dalla Francia di interporvi a favore di lui. Condizione della sua liberazione era stata però l'immediata sua partenza dalla Corea. Conveniva alla Francia, che si vale con tanta abilità delle sue missioni per accrescere la propria influenza, di facilitare, se era possibile, il compito dei suoi religiosi, i quali, a loro volta, consciamente o inconsciamente, avrebbero preparate le vie al suo commercio. Ed anche la Francia spedì a Fusan una delle sue navi di crociera nel Mare del Giappone, il « Lynx », che fece una breve apparizione sulle coste di Corea. Il comandante Fournier recava egli pure, a quanto pare, una lettera pel governo

(1) Si crede che gli Stati Uniti non si acqueteranno a tale ripulsa e che tra breve il « Ticonderoga », appoggiato forse da altre navi da guerra, andrà a ritentare la prova con maggiore insistenza.

di Seul, che anche a lui venne rinviata chiusa dal governatore, sotto gli stessi pretesti già addotti al Comodoro Sheffield.

In quanto al Giappone, la posizione privilegiata di cui gode in Corea oltre al solleticare il suo amor proprio, conviene ai suoi interessi. Il commercio di importazione che i Giapponesi esercitano nella penisola e che è in continuo movimento (da 300 mila dollari, che fu in principio, è salito quasi al doppio) consiste per un solo terzo in articoli di origine giapponese. Gli altri due terzi sono costituiti da prodotti di manifatture europee ed americane, specialmente da generi di cotone, che i Giapponesi rivendono ai Coreani di seconda mano con larghi guadagni di commissione. La qual parte rilevante di commercio e di lucro andrebbe per loro perduta dal momento che la Corea fosse aperta alle potenze estere: il che, come è naturale, rende il Giappone assai poco disposto a favorire le comunicazioni dirette delle potenze estere colla penisola, sebbene, lungi dal manifestare apertamente la sua opposizione, abbia sempre fatto mostra di assecondare, per mezzo dei suoi agenti, i tentativi delle altre potenze per annodare relazioni colla Corea e sanzionarle con trattati.

Dall'altro canto, è noto che il Giappone, a torto o a ragione, nutre grandissimo timore che un giorno la Corea cada sotto il dominio della Russia, adescata a tale acquisto dal bisogno di avere migliori sbocchi e migliori stazioni navali nel Pacifico. Ed è certo che, qualora tale pericolo si facesse imminente o quanto meno più minaccioso, il governo giapponese ravviserebbe, nell'apertura della Corea al commercio estero, una efficace guarentigia contro una eventualità per lui sì minacciosa. Ma le cose non sembrano ancora giunte a tal punto, e pare sino ad ora che prevalga nell'animo dei ministri del Mikado, sul timore di un cambiamento nelle condizioni politiche della Corea, il desiderio di conservare il più a lungo possibile l'esclusivo commercio colla penisola.

In tale stato di cose il Governo del Re credette di somma utilità che anche la bandiera italiana si mostrasse nelle acque di Corea, e quando, il 28 giugno 1880, la regia corvetta « Vettor Pisani » comandata da S. A. R. il duca di Genova giunse a Jokohama, il R. Ministro al Giappone, conte Ulisse Barbolani, invitò, giusta i concerti presi, Sua Altezza a salpare per le coste di Corea e cercare di mettersi in relazione con le autorità di quel reame. Lo scopo dell'Italia era semplicemente commerciale, preparare cioè un nuovo mercato di seme-bachi ai nostri sericultori, il che, aprendo un nuovo sbocco ad un prodotto della Corea ed aumentando la ricchezza del paese, doveva riuscire gradito a quel governo.

Il governo giapponese, benchè, per le accennate ragioni, potesse diffidare della missione affidata a S. A. R. il Duca di Genova, come di quella

che tendeva a suscitargli, in un avvenire più o meno prossimo, una concorrenza nell'esportazione per l'Europa di seme-bachi, si prestò nonper- tanto di buon grado a facilitare i nostri intenti e diede ordine alle sue au- torità consolari in Corea di mettersi interamente a disposizione di S. A. R. il comandante della « Vettor Pisani ». Un distinto sinologo, il sig. Spence, primo interprete del Consolato inglese in Sciangai, fu inoltre messo dal R. Ministro in Cina, cav. De Luca, a disposizione del Principe, a cui rese importanti servigi e agevolò il difficile compito.

II.

Dopo una bella traversata dalla costa del Giappone a quella inospitale di Corea, la « Vettor Pisani » ancorava il 1^o agosto 1880, all'1 po- meridiana, nella Rada di Fusan, poche ore dopo che n'era salpato un pi- roscafo giapponese avente al suo bordo un'anibasciata coreana diretta a Tokio.

S. A. R. il principe Tomaso, nella sua qualità di comandante della regia corvetta, si pose tosto in relazione col console giapponese, sig. Kondo, mandandogli per mezzo di un suo ufficiale la lettera del Governo di Tokio che il R. Ministro aveva procurato a S. A., e con cui si ordinava a quel- l'agente di appoggiare e coadiuvare con ogni sua possa i tentativi dell'au- gusto negoziatore. Se fossero mandate altre istruzioni segrete al sig. Kondo, non consta, sebbene ciò sia probabile. Ad ogni modo quell'agente impe- riale si mostrò pieno di cortesia e di buon volere. Nel giorno stesso seguì un abboccamento tra il Principe e lui, per conferire della possibilità e dei mezzi di entrare in relazione col governatore di Torai-fu.

L'impressione lasciata da questo colloquio nell'animo di S. A. R. non era nè molto soddisfacente, nè molto incoraggiante, essendole stato assicu- rato che riuscirebbe impossibile tanto il fare accettare qualsiasi lettera, quanto l'entrare in relazioni verbali con tale autorità coreana. L'esempio del rifiuto ostinato opposto agli Americani ed ai Francesi sembrava confer- mare pienamente le assicurazioni del console giapponese.

Il ritentare una terza volta e nel medesimo modo un simile esperi- mento avrebbe certo condotto ad un identico risultato, ciò che S. A. R. voleva evitare. Desideroso tuttavia di entrare, a qualsiasi costo, in relazione col governatore di Torai-fu, il principe Tomaso, con savia accortezza, prese argomento dal naufragio della nave « Bianca Pertica » avvenuto due anni prima vicino alla costa dell'Isola Quelpart, e da cui era scampato un solo marinajo, per nome Santoro, il quale, accolto e curato con molta cordia- lità e con i modi più umani dalla popolazione e dalle autorità coreane, era stato quindi da esse provveduto del necessario ed imbarcato per Na-

gasaki, donde poteva trovare mezzo di tornare in patria. Fu perciò redatta una nota, in data del 3 agosto, in cui, rammentato il fatto, si esponeva che la corvetta italiana « Vettor Pisani », di stazione in quei mari del Giappone, aveva avuto ordine dal suo governo di recarsi a Fusan per rendersi interprete dei sentimenti di gratitudine dell'Italia verso la popolazione di Quelpart, le autorità ed il governo coreani, e ringraziarli di quanto avevano fatto nel disgraziato avvenimento accennato. Si offriva inoltre di rimborsare tutte le spese a cui avessero dato occasione il mantenimento e la cura del marinajo salvato. Si soggiungeva che sarebbe stato spiacevole, per le buone relazioni che devono esistere fra le due nazioni, se la « Vettor Pisani » avesse dovuto lasciar Fusan senza aver potuto compiere quel grato ufficio, e che perciò si indirizzavano quelle poche righe di ringraziamento.

Nella certezza che questa lettera non sarebbe stata ritenuta dal governatore di Torai-fu, a cui era diretta, S. A. R. il Duca di Genova pensò bene di non firmarla egli stesso, e la fece sottoscrivere dal suo ajutante di campo, conte comandante Candiani, che non vestiva sulla « Vittor Pisani » alcun carattere ufficiale. La lettera potendosi perciò considerare come privata, il rifiuto aspettato non avrebbe avuto importanza, mentre, se fosse stato opposto ad una nota portante la firma del Principe nella sua duplice qualità di comandante in servizio di una nave da guerra e di membro della famiglia regnante, avrebbe potuto essere considerato come scortese, se non offensivo, da chi non fosse stato edotto delle cose e dei costumi della Corea. La lettera inoltre non fu sigillata, affinchè anche col respingerla, il governatore non mancasse di leggerla, come era ben naturale.

Con queste previdenze, la nota fu inviata al console giapponese, con una lettera d'accompagnamento, ed egli puntualmente la fece pervenire al governatore Scen-Tung-chen, unendola ad una sua nota spiegativa.

Tutto avvenne nel modo che si aspettava. Il Governatore di Torai-fu prese difatti conoscenza della lettera direttagli e la rinviò quindi al console giapponese unitamente ad una sua risposta, scritta in cinese ed in data dello stesso giorno, (28° della sesta luna). In questa Scen-Tung-chen si esprimeva come segue:

« Ho avuto l'onore di ricevere la vostra lettera che ho letta, e vi sono molto tenuto per le vostre viste, espresse accuratamente. È istinto ordinario di tutta la razza umana di soccorrere i miseri che sono sopraffatti da sventura.

« Quando naufragò la nave italiana due anni sono, a Quelpart, si fu per l'ajuto del cielo che un uomo venne salvato, e, nell'ajutarlo e soccorrerlo, le autorità locali e la popolazione agirono per l'istinto naturale.

« La lettera inviata dalla nave italiana qui espressamente venuta, esprime i più generosi sentimenti, ed io non posso se non manifestare tutta la mia gratitudine e i miei ringraziamenti per essa. Ma nel mio paese la corrispondenza per lettera con nazioni straniere non è stata mai sanzionata dalle leggi e dagli usi, e perciò non posso ritenere la lettera, che debbo rimandarvi.

« Io sono profondamente addolorato di dover far questo; e come, infatti, potrei mostrarmi ingrato a sentimenti così nobili? Voi dovete perdonare questa mia presente azione e rendervi interprete dei miei sentimenti presso la nave italiana per la pena che essa ebbe venendo così lontano, e dar contezza delle nostre norme e costumanze che io non posso violare.

« Calorosamente vi prego e vi supplico di spiegare in mio favore l'apparente mia mancanza, in modo che la mia condotta possa apparire piena e regolare. »

Questa lettera venne dal console giapponese comunicata a S. A. R., come era evidente pensiero di chi la scriveva, il quale altrimenti, non si sarebbe così insistentemente scusato con ragioni ben note al sig. Kondo, e con dichiarazioni che per questo, pratico come è del paese, erano superflue. Il Giapponese aggiunse spiegazioni verbali a quelle di Scen-Tung-chen ed espose il profondo dispiacere del governatore, il quale, se avesse agito in modo diverso, sarebbe incorso nella disapprovazione del suo governo e forse in severa punizione.

Questo risultato, sebbene non molto importante, era però più soddisfacente di quanto si fosse sperato. La risposta indiretta del governatore, lamentando infatti che le leggi coreane vietino la corrispondenza scritta coi forestieri, offriva argomento di entrare in considerazioni, per quanto semplici e generali, sul bisogno assoluto che vi era di stabilire relazioni fra l'Italia e la Corea, per le quali gli Italiani e i Coreani non avessero a considerarsi reciprocamente come forestieri e potessero, sotto l'egida delle leggi stesse, avere rapporti continuati ed amichevoli. Queste considerazioni furono compilate sotto forma di lettera, ugualmente firmata dal conte Candiani, la quale venne diretta al console giapponese con preghiera che ne comunicasse il contenuto al governatore e gliene lasciasse anche copia. In essa si esprimeva il dispiacere che le leggi e gli usi della Corea impediscano a Scen-Tung-chen di ritenere la lettera che gli si era diretta per ringraziarlo, in omaggio agli usi invalsi fra le nazioni civili o amiche, in circostanze analoghe. Sebbene ben lieto che avesse preso conoscenza di quello che gli si era scritto e saputo apprezzare giustamente i sentimenti espressigli, pure lo scrittore non voleva nascondere con quale sua meraviglia avesse veduto, nella lettera indirizzata al sig. Kondo, come il go-

vernatore fosse dolente di non poter ritenere quella nota, unicamente perchè le due nazioni non erano ancora in relazioni tra loro e le sue leggi e istituzioni gli impedivano di trattare per iscritto con forestieri. Da ciò si arguiva esistere nelle leggi coreane una lacuna, che tosto o tardi si dovrebbe riempire. In occasione della sventura toccata alla nave italiana naufragata, soggiungevasi, le cose seguirono con completa soddisfazione del governo nostro e conforme alle leggi dell'umanità; può per altro avvenire che non sia sempre così, e pare infatti che più di un caso sia già successo in cui i poveri naufraghi subirono un trattamento ben diverso. Se dunque gli stessi fatti od altri analoghi venissero a verificarsi, il nostro governo non avrebbe alcuna garanzia, che le leggi dell'umanità sieno osservate dalla popolazione e dalle autorità subalterne: ed allora non gli resterebbe altro che far appello ad una giustizia superiore.

« Inoltre, » proseguiva testualmente la lettera, « finchè dura l'attuale stato di cose, punto soddisfacente, fra la Corea e l'Italia, l'azione delle autorità coreane può riuscire impotente per provocare una giusta punizione a qualche marinajo od altro suddito italiano che abbia commesso un reato e si trovi rifugiato sul territorio coreano.

« L'Italia, da gran tempo, non è mai stata una potenza aggressiva o che cerchi arricchirsi a danno altrui; il suo commercio stesso nell'estrema Asia è molto limitato e tutto a beneficio dei paesi coi quali si esercita. Il governo coreano non avrebbe dunque alcun motivo per evitare di mettersi in relazione con essa. Nelle circostanze attuali poi, in cui le due grandi nazioni confinanti alla Corea sembrano sul punto di venire ad una rottura che non potrà a meno di essere nociva anche ad essa, la Corea ha un interesse tutto speciale, grande ed indiscutibile ad essere amica delle potenze europee e da esse riconosciuta. È dunque assai da deplorare che le due nazioni non stabiliscano fin d'ora una franca ed amichevole relazione. »

Non era il caso di attendere alcuna nuova risposta a questa lettera, la quale fu però, a quanto pare, rimessa al governatore di Torai-fu dal console giapponese. E perciò la « Vettor Pisani » lasciava la rada di Fusan nella mattina del 7, diretta a Ghenza-kiu (Porto-Lazareff). Ma, nell'allontanarsene, il Duca di Genova portava la convinzione che il governatore del Torai-fu, tuttochè apparentemente non avesse voluto mettersi in relazione con gl'Italiani, pure non avrebbe ommesso di informare minutamente il suo governo di quanto era successo, trasmettendogli pure le due note accennate.

Non poteva però dissimularsi che per il momento era ben difficile che il governo di Seul, salvo se spintovi dal timore di una attiva ostilità, si decidesse a venire a trattative con le potenze europee. L'invio di una

ambasciata a Tokio, partita pochi giorni prima, l'apertura del nuovo porto di Sinzan quasi alle porte della capitale stessa, che allora si credeva prossima e per la quale la Corea chiese una dilazione, sembravano indicare che il governo di Seul sentisse l'impossibilità di rimanere più a lungo in completo isolamento; ma mostravano altresì, come esso sperasse, col solo intermediario del Giappone, provvedersi di quanto l'industria europea può fornire al paese, senza che questo abbia a temere di essere sopraffatto ad un colpo dalla superiorità della nostra civilizzazione.

III.

Il 9 agosto, la « Vettor Pisani », entrava nel Golfo di Yung-Hing. Il Duca di Genova era risoluto a fare quanto stava in lui per mettersi in relazioni dirette ed immediate colle autorità coreane, senza più valersi, a Fusan, degli uffici del console giapponese. Perciò, invece di andare ad ancorare dinanzi alla concessione giapponese di Ghenzan, si diresse al nord, a Porto Lazareff, distante circa dieci miglia dal primo punto, in una baja dipendente dalla prefettura di Yung-Hing, mentre Ghenzan trovasi sotto la giurisdizione di Tek-Yuan.

I primi giorni furono da S. A. R. e dall'equipaggio impiegati a visitare i villaggi della costa colla lancia a vapore, e ad assumere informazioni.

Ovunque i nostri furono ben accolti, e nessuno ebbe mai a soffrire la più piccola molestia.

Il bastimento era continuamente affollato di visitatori, accorsi da molte miglia dall'interno. Nessuno però volle vendere provviste, essendo ciò vietato dalla legge. Il timore di essere puniti severamente era tale, che non fu dato di trovare tra quella rustica popolazione chi volesse, a qualsiasi prezzo, incaricarsi di portare una lettera al governatore.

Solo il giorno 12 venne, tra i visitatori, un cittadino di Seul che si disse un letterato in bisogno. Il rapporto di S. A. R. soggiunge che ne aveva pure tutta l'apparenza. Egli si sarebbe incaricato volentieri, mediante compenso, di portare a suo destino la lettera che il principe intendeva dirigere al governatore, appena essa fosse pronta. Intanto procurò ai nostri anche un po' di seme-bachi.

Nello stesso giorno si recarono a bordo due autorità del luogo ad assumere informazioni sui nuovi arrivati e a domandare loro il motivo del loro viaggio. L'uno era un vecchio mandarino militare; l'altro un segretario per le cose di giustizia, giovane molto intelligente, che scriveva perfettamente il cinese letterato (mandarino).

S. A. R. il Duca di Genova li ricevette entrambi colle maggiori cor-

tesie possibili, soddisfacendo alla loro legittima curiosità, e manifestò loro il bisogno in cui era di mettersi in relazione col governatore della provincia o di fargli consegnare una nota per loro mezzo. L'ora essendo assai tarda, i due si accomiatarono, promettendo di ritornare il giorno seguente. Il principe insistette però ancora sulla necessità che aveva di comunicare senza indugio col governatore, assicurandoli che, se le autorità si fossero ostinate a non fornirgliene i mezzi, sarebbe stato costretto a sbarcare i marinai armati, che avrebbero essi stessi portata la lettera al prefetto.

L'indomani i due Coreani ritornarono, annunciando la prossima visita del prefetto di Yung-Hing, il quale si sarebbe recato il giorno seguente a bordo della « Vettor Pisani » per prendere informazioni personali sul bastimento e vedere che cosa i nostri desideravano da lui.

Il 14 difatti venne a bordo il prefetto, per nome Ly, con un seguito numeroso ma di meschino aspetto, e fu salutato con tre colpi di cannone, come erasi usato per i grandi mandarini cinesi. Il Principe ebbe con lui una lenta conversazione scritta, che durò parecchie ore. Dopo le prime frasi di complimento e l'usuale refezione alla cinese, S. A. R. informò il funzionario coreano dello scopo della sua venuta. Accennò, tanto per entrare in materia, quanto per essere in armonia con le dichiarazioni fatte al governatore di Fusan, il fatto del naufragio di una nave italiana sulle coste di Quelpart e la caritatevole accoglienza fatta al marinajo scampato. Soggiunse che il non aver nè Quelpart nè tutta la costa N.-E. della Corea alcun porto capace di un grande bastimento aveva costretto la « Vettor Pisani » a venire sino al Golfo di Yung-Hing per potere ancorare. Ester-natigli quindi i sentimenti di gratitudine del governo italiano per le cure date al marinajo salvato, con preghiera di far pervenire quei ringraziamenti al governo di Seul, il Principe passò a significargli il bisogno assoluto che vi è per i due paesi di venire ad un trattato di amicizia e commercio, onde regolare in avvenire simili casi, potere, occorrendo, facilitare il corso della giustizia per infrazioni alle leggi commesse da Italiani che si trovassero rifugiati sul territorio coreano, e regolare possibili differenze commerciali tra i sudditi dei due paesi nei porti aperti al Giappone.

S. A. R. accennò il grande vantaggio che la Corea ritrarrebbe dall'apertura di qualche porto all'Italia, specialmente pel commercio della seta e dei semi-bachi, di cui siamo annualmente tributari al Giappone per così ingenti somme.

Disse l'Italia non desiderare altro che l'amicizia e la prosperità della Corea e, per questo, riconoscere con dolore che il sistema di isolamento,

in cui questa si è rinchiusa da secoli, aveva avuto per conseguenza di lasciarla molto indietro in tutte le industrie e specialmente negli armamenti militari, il che la renderebbe inabile a resistere ad una forza europea, ancorchè piccola. Nelle circostanze del momento, in cui la Cina e la Russia parevano stare per venire alle mani, difficilmente la Corea sarebbe sfuggita del tutto alle conseguenze della lotta. Sostenersi anzi da molti, che la necessità in cui era la Russia di avere un porto libero dai ghiacci in inverno avrebbe spinto quel governo a procurarselo nella Corea, la quale disponeva di parecchi in ottima posizione, che non avrebbe potuto difendere.

Inoltre, non essendo riconosciuta da alcuna nazione europea, la Corea non avrebbe trovato chi prendesse a cuore di sostenere i suoi diritti ed interessi.

Il governatore Ly, quantunque paresse apprezzare tali considerazioni, pure non osò pronunciarsi per non compromettersi, essendo il dialogo minutamente registrato da ambe le parti. Disse che riferirebbe di ogni cosa al governatore della provincia di Ham-Kieng-to, dandogli copia di tutta la conversazione. Questi poi avrebbe preso gli ordini in conseguenza dal governo di Seul.

Per evitare qualsiasi errore e variazione in materia così delicata, S. A. R. offrì allora al prefetto Ly la lettera che si era preparata per lui quando ancora s'ignorava che egli sarebbe venuto a bordo. Esitò sulle prime a prenderla, dicendo non poter essere in relazione scritta con forestieri, ma poi, perfettamente convinto dell'assurdità del divieto, accettò la lettera in cui erano svolte le condizioni accennate. Il principe soggiunse che in capo a due mesi sarebbe ritornato a Yung-Hing a prendere una risposta.

Così finì l'abboccamento. Prima però di licenziarsi, il prefetto Ly accettò, sebbene dopo molte titubanze ispirate dal timore di infrangere le sue leggi, un canestro di prodotti italiani, vini, liquori, sigari, confetti, ecc.. Fu salutato ancora alla partenza da tre colpi di cannone, e fatto rimorchiare a terra dalla lancia a vapore di S. A. R..

Il giorno 15, la « Vettor Pisani » salpava per Ghenzan, ove rimase tre giorni. Ivi il principe fu in relazioni col console giapponese, signor Mayeda, ma non credette doverlo intrattenere dello scopo della sua missione sulla Corte di Corea. Il 21, la « Vettor Pisani » ancorava nella Baja di Suruga, onde sbarcarvi l'interprete signor Spence, il quale doveva far ritorno a Sciangai, e quindi procedette per Hacodate.

A Fusan, già si era conseguito un primo buon successo, poichè s'era ottenuto, benchè indirettamente, di mantenere una corrispondenza col governatore della provincia. A Porto Lazareff si era fatto un gran passo più

innanzi, poichè si era riusciti a ciò di cui non esiste alcun precedente in Corea, vale a dire, ad avere la visita d'un mandarino a bordo di nave straniera. E non solo il prefetto Ly erasi recato sulla « Vettor Pisani », ma si era trattenuto parecchie ore in colloquio scritto, vi aveva accettato doni e ne era partito latore di una nota da comunicarsi al governo centrale di Seul.

Finisce qui il nostro compito, nè seguiremo più oltre la « Vettor Pisani », ed il giovane Principe a cui il paese ne ha affidato la condotta.

Dopo le severissime disposizioni verso i forestieri emanate dal governo di Seul a tutte le autorità coreane, in seguito alle spedizioni francese ed americana, sarebbe stato impossibile fare di più. Sebbene un risultato positivo non fosse stato conseguito, pure lo scopo perfino potevasi dire raggiunto, essendosi ottenuto più che non si aspettasse, più che non avessero potuto ottenere il comandante Fournier ed il Comodoro Sheffield. E S. A. R. il Duca Genova merita ringraziamenti e congratulazioni pel modo abile e sagace con cui disimpegnò l'assunto incarico di esplorare il terreno in quelle inospitali regioni, per le future sperabili relazioni tra l'Italia e quella parte dell'estremo Oriente.

Una conseguenza emergeva dalla visita della « Vettor Pisani » a Fusan ed a Porto Lazareff; conseguenza che S. A. R. il Duca di Genova aveva già preveduta e che pare degna di nota: esservi cioè maggiore probabilità di riuscire a porsi in comunicazioni dirette colle autorità coreane nei porti non aperti al Giappone, che in quelli ove risiedono ufficiali consolari imperiali, malgrado l'apparente buona volontà e le profferte di sèrvigi di questi ultimi.

S. A. R. aveva riposto gran fiducia nell'ambasceria coreana recatasi a Tokio, la quale egli sperava avrebbe porto il destro al R. Ministro al Giappone, conte Barbolani, di appiccare qualche trattativa col governo di Seul. Ma quella missione, la seconda inviata dalla Corea al Giappone in breve volgere d'anni, seguì, in fatto di rapporti socievoli, le orme della precedente e dichiarò di aver divieto assoluto dal suo governo di entrare in relazioni di sorta, anche personali e private, coi rappresentanti delle potenze estere. Pare inoltre che, lungi dal venire a chiedere al Giappone facilitazioni o allargamento del commercio esistente fra i due paesi, essa tenda ad ottenere provvedimenti in senso restrittivo, — una dilazione all'apertura di un terzo porto al commercio giapponese, come la Corea sarebbe stata obbligata da un trattato; la facoltà di proibire la esportazione dalla penisola, del riso e degli altri generi alimentari, in determinate circostanze; il diritto di imporre un dazio sulle importazioni dal Giappone, che finora ne furono esenti; la permanenza della legazione giapponese nei limiti delle

concessioni territoriali fatte all'impero, non volendosi ammetterla, come il Giappone avrebbe desiderato, nella capitale stessa.

Ciò sembra mettere nella più chiara luce che il governo di Corea è tuttora restio ad aprire il paese al commercio estero, e non cederà a qualsiasi tentativo isolato di questa o quella potenza; solo un accordo generale delle potenze marittime, che avesse per effetto una seria dimostrazione in Corea e una forte pressione sul Giappone, riluttante a sacrificare i propri interessi, potrebbe riuscire a vincere la ostinazione della corte di Seul. La vertenza insorta tra la Cina e la Russia modificherà forse lievemente l'attuale stato di cose, meno però se la soluzione ne sarà, come ora pare, pacifica, che se i due imperi fossero venuti ad una guerra.

Ma, se non interviene qualche forza maggiore, se un pericolo imminente non sovrasta alla Corea e non mostra al suo governo quanto è impolitico l'isolamento; se insomma il corso normale degli avvenimenti non viene mutato da impreviste e straordinarie circostanze, è da prevedersi che quel reame persisterà ancora a lungo in quelle disposizioni e continuerà a segregarsi da ogni contatto straniero. Ciò dà a temere che il terreno preparato da S. A. R. il Duca di Genova rimanga per noi sterile; il che sarebbe certamente rincrescevole, perchè manterrebbe, nel commercio mondiale, una barriera che non dovrebbe più esistere, nè per noi nè per altri. Una consolazione ci rimane però, la quale emerge dal breve racconto che si è fatto dalla missione compiuta dalla « Vettor Pisani » sulle coste di Corea, desumendolo dagli stessi rapporti del suo comandante. Ed è che il giovine principe a cui è affidata in quelle lontane regioni d'Asia la bandiera italiana ed un lembo della patria, si rileva non solo valoroso e già esperto navigatore, il che sapevamo, ma altresì sagace negoziatore, sul quale il paese e la casa di Savoia possono fare assegnamento per l'onore e la gloria loro.